

Al cinema tornano di moda le adolescenti, ma non sono più seduttive e pericolose come negli anni Sessanta. Il sesso come rifugio a una famiglia che non c'è?

# SPETTACOLI



Juliette Lewis nel film di Scorsese «Cape Fear»



Chiara Caselli, una delle attrici italiane più promettenti, protagonista di «Zuppa di pesce»



Catherine Spaak giovanissima ai tempi del film «La noia»



Massimo Dapporto e Federica Moro in «Ultimo respiro» di Felice Farina

«Ultimo respiro», una love story siciliana nel film di Felice Farina

## Lui, lei e lo Zen. Attrazione fatale in quel di Palermo

DARIO FORMISANO

ROMA. Eccola, la Palermo di Felice Farina. Un quartiere degradato, lo Zen, sullo sfondo di una storia che potrebbe anche essere ambientata altrove. Niente spari, sangue, droga o facile parlare di mafia. Eppure un parroco insonne durante lo svolgimento, in nome del cattivo servizio che il cinema rende (qualche volta) all'immagine delle nostre città. «La stampa» è il commento dello scrittore Sandro Veronesi, sceneggiatore del film - riprese irresponsabilmente quell'omelia». Adesso che il film è terminato, pronto per essere distribuito, le polemiche sono finite. Semplice se non altro da più gravi avvenimenti che partono anch'essi dalla Sicilia. Produttore, regista e attori tirano un sospiro di sollievo. Il loro è «soltanto un film» e come tale chiede di essere discusso e giudicato.

Cominciamo dal titolo: dopo molte esitazioni e varie ipotesi la scelta definitiva è caduta su *Ultimo respiro*. E proseguiamo con la storia. *Ultimo respiro* - spiega il regista - è una storia d'amore. Vissuta da due personaggi estremi, che provengono da ambienti molto diversi. Margherita (Federica Moro, reduce dal televisivo *Scoop* con Michele Placido) è l'amante di un assessore comunale, viene dal Nord Italia e si occupa di pubbliche relazioni per il teatro Massimo. Alfonso (Francesco Benigno, l'eroe negativo e problematico di *Mery per sempre* e *Ragazzi fuori*) è un delinquente che trascorre la sua giornata tra piccoli furti e fumate di hashish circondato da quattro o cinque amici perfino più disgraziati di lui. I due s'incontrano assolutamente per caso, tra loro nascerà un'attrazione - difficile, quasi fatale.

Il soggetto del film è di Aurelio Gnamali che originariamente doveva anche dirigerlo, prima di dedicarsi invece a *La discesa di Aclà a Floristella*. «Di quella storia - precisa però il produttore Gianni Di Clemente - resta ben poco». Si sarebbe dovuto chiamare *Ragazzi giorno e notte*, e sarebbe stato forse più «dentro» ai fatti e alle atmosfere dei due film di Risi. *Teorema* di Pasolini si è al posto di Terence Stamp ci fosse stata una diciassettenne. O un diciassettenne.

«Quel che è rimasto è l'idea di raccontare l'impossibilità dell'incontro tra due persone appartenenti a ceti sociali così distanti». Rispetto alla prima versione del film c'è anche un nuovo personaggio, un terzo protagonista, affidato all'interpretazione di Massimo Dapporto. Una figura di politico siciliano che risulterà interessante, tanto più in periodo elettorale. Un assessore «doppio» ma non antipatico «che vive con relativa trasparenza gli affari pubblici e con affanno e clandestinità quelli privati». È lui il motore dell'intera vicenda. Avendo sorpreso il sindaco Alfonso nella sua casa di Mondello, non può denunciare per non rivelare che usa l'appartamento per incontrare la sua amante. E dunque non può recidere quel legame sporco e occasionale. Dal quale, in una certa misura, si sente anche coinvolto.

Dietro questi personaggi e dietro questa storia c'è naturalmente Palermo. Lo Zen, la Vucciria, i vicoli del centro storico. «La città naturalmente si sente e si vede» spiega ancora Farina. «Quel che abbiamo cercato di evitare sono gli stereotipi più prevedibili. Conosciamo il rischio di un confronto e di un collegamento con i film di Marco Risi. Del riproporre luoghi e facce già viste; ma neanche ci siamo imposti, in questo senso, di essere originali a tutti i costi». In Sicilia - ma non strettissimo - è anche la maggior parte dei dialoghi, soprattutto quelli recitati dal gruppo di ragazzi. «Abbiamo scritto in pratica due versioni dei dialoghi per evitare i facili improvvisazioni sul set - ha detto Veronesi - La prima con i dialoghi in italiano, l'altra tradotta da Fulvio Abate che è uno scrittore, è nato a Palermo e conosce bene non solo il dialetto ma anche lo slang dei giovani del luogo».

## Rivoluzionò la danza russa

Morto Asaf Messerer, celebre piroetta del Bolshoi

MOSCA. Il suo nome, Asaf Messerer, è stato a lungo sinonimo di Bolshoi. Ed altrettanto famosa è diventata nel mondo la triplice piroetta da lui inventata, tuttora una rarità sui palcoscenici del balletto mondiale. Messerer è morto a Mosca tredici giorni fa (ma la notizia è trapelata solo adesso), all'età di 88 anni. Tra i pochi danzatori sovietici a restare in patria, Messerer aveva impresso un suo particolarissimo stile al balletto russo e forgiato intere generazioni di ballerini, tra cui la celebre nipote Maja Plisetkaja, accorsi alla scuola del Bolshoi, da lui diretta sin dal 1942, attirati dalla sua bravura e dall'importante tecnica di allenamento contro i traumi muscolari da lui approntata. Aveva iniziato a ballare già grande, a sedici anni, ma la passione e un'energia inesauribili gli permisero di accedere al Bolshoi dopo soli tre anni di studio. Ancora Messerer aveva introdotto nel balletto uno stile di recitazione moderno, inimitabile sin dal suo primo appassionante ruolo, il Signorino del *Lago dei cigni*. Durante gli anni Venti, insieme alla sorella Sulamith e alla moglie Irina Tikhomirova fu spesso all'estero per lunghe tournée, esaltate dagli incredibili balzi, sorprendenti per ampiezza e velocità, che lo hanno reso indimenticabile. Dopo aver appreso le scarpette al chiodo, aveva continuato ad insegnare fino a pochi anni fa. Con il corpo di ballo del Bolshoi e i molti ballerini suoi allievi, aveva festeggiato a Mosca con un gran gala i suoi ottant'anni, tenuto ed amatissimo come sempre.

# Lolita non abita più qui

Al cinema torna di moda l'adolescente bella e fragile che scopre il sesso. A dire la verità, non era mai scomparsa, ma certo incuriosisce la concentrazione di questi ultimi tempi: da *Cape Fear* a *L'amante*, da *Zuppa di pesce* all'ancora inedito *Le amiche del cuore*. «È un archetipo letterario, ancora prima che cinematografico», sostiene la Archibugi. «Cercano tenerezza, non sono Lolite», dice la Carrano.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Addio ninfette es-perte in dolci inganni. Addio lolite con lecca lecca e occhiali a forma di cuoricini. La diciassettenne (o giù di lì) che va per la maggiore al cinema, di questi tempi, è fragile, innocente, magari sfrontata, certamente sconosciuta dalla vita familiare. E scopre il sesso, con o senza amore, come un anidato salutare al deserto sentimentale che la circonda.

Qualche esempio? La Danielle di *Cape Fear* sedotta da un De Niro soave e insinuante che le infila il dito in bocca e la turba dozzandole. *Sexus* di Henry Miller, La Marguerite di *L'amante*, splendida e infelice, sprofondata in un impero dei sensi in fondo al quale c'è un gran bisogno d'amore. La Isabella di *Zuppa di pesce* che nelle estati ad Ansedonia si fa possedere in riva al mare, forse per reazione al suo mondo, da un giovane e ruspante pescatore. E ancora: l'infelice Eva di *Alambardo*, disposta a tutto pur di scappare dalla ventosa Patagonia in cui si sente reclusa; la Maria di *Trust*, messa incinta da uno stupidotto che pensa solo allo sport e forse invaghitto di un elettrotecnico sociale; la Simona dell'ancora inedito *Le amiche del cuore*, ultraggiata fino alle estreme conseguenze da un padre incestuoso e geloso.

Occhi scuri e tristi, un corpo che si sta arrotondando ma porta ancora i segni dell'infanzia, un'immagine erotica trattenta e forse inconsapevole. Non seducono più i loro professori Humbert Humbert, queste sedici-diciassettenni.

presente, sensibile. Per lei non è un problema, e infatti lo traveste addirittura da amante per far colpo su un coetaneo».

Non nota invece una gran novità, rispetto al passato, Lietta Tornabuoni. «La ragazzina di *Cape Fear*, con i suoi ardimenti, la sua disponibilità al mostro, non è poi così diversa dalle adolescenti degli anni Cinquanta, tipo *Scandalo al sole*. Non è neanche particolarmente torbida», sostiene la critica della *Stampa*. Per lei «questa funzione sessuale, di contemplazione erotica», è passata ormai alla tv, a trasmissioni come *Non è la Rai della Bonaccorti*, affollata di «ragazze svestite o vestite sessualmente che fanno le sirenne, sguazzando nella piscina insaponata, con un modo di fare vagamente «colpogrossico». Riassumendo: l'adolescente sexy nel varietà tv, l'adolescente ferita al cinema. Con «una certa pratica freddezza del sesso» che la Tornabuoni rintraccia in questi film, specialmente in *Zuppa di pesce* e nell'*Amante*.

Già, il sesso. Come rappresentarlo al cinema? Meglio la chiave scandaloso-patinata di Annaud o quella torbido-allusiva di Scorsese? «Personalmente, sono restia a raccontare storie d'amore», confida

Francesca Archibugi, «perché l'amore non prescinde dalla camera da letto. Io sono pudica, non so girare sequenze erotiche, ma ammiro i registi che - sanno parlare senza compiacimenti e con verità».

L'attrice di *Mignon è partita* si dice incensurata da questi film affollati di adolescenti infelici che «escono di casa attraverso la «sessualità»: «È una coincidenza proficua, come quando c'erano in giro tre *Carmen* contemporaneamente». Non considera invece un archetipo la *Lolita* di Nabokov: «È un romanzo costruito quasi su una psicopatologia, non su una consuetudine ormonale. Le

adolescenti che si affacciano all'eros non sono così maliziose». Torna in mente la Stella ribelle di *Verso sera*, che, stanca del troppo sesso malitato a sedici anni, si ricostruisce una verginità nella storia platonica con il professore comunista interpretato da Mastroianni.

Non è platonico, invece, il rapporto che lega la Simona di *Le amiche del cuore* al padre «borgataro» creato da Michele Placido per il suo secondo film da regista. La sedicenne Asia Argento, che qualcuno ricorderà figlia di Nanni Moretti in

*Palombella rossa*, racconta di essersi opposta alle scene erotiche che il copione in un primo tempo prevedeva. «Nuda non mi voglio mettere», protesta, pur riconoscendo che l'adolescente in fiore, lambita dal sesso, «cinematograficamente funziona».

Più interessata alla poesia che al cinema, l'apparata Asia non ha visto ancora *Cape Fear*. «Gli uomini più anziani non mi interessano, mi sentirei a disagio, ma alcune mie amiche l'hanno fatto. Perché? Non lo so. Per curiosità, per paura di dire di no, per

sentirsi più grandi». Eppure le ultime statistiche informano che l'età della «prima volta», dopo la ventata liberatoria degli anni Settanta, si sta notevolmente rialzando. Da 14 a 16-17 anni. «Si fa meno sesso, sono soprattutto i maschi ad evitare», spiega la sessuologa Elisabetta Leslie Leonelli. «Un tempo il sesso era un modo di ribellione, per dire ai genitori: «Guarda cosa ti faccio!». Adesso la frontiera viene spostata sul matrimonio, fare l'amore non è più una prova d'amore».

Ne discende che il sesso adolescenziale corrisponde a una ricerca di conferma, al desiderio di sentirsi abbracciati, adottati, magari in reazione ad una famiglia che, da rigida e autoritaria, si è fatta permissiva e perfino distratta. «La seduzione avviene come avviene, ma è vero che le ragazze oggi sono meno spregiudicate di quanto non lo fossimo noi negli anni Sessanta. Allora, però, non c'era l'Aids e la scoperta della pillola ci regalò un grande senso di libertà», aggiunge la Leonelli. Sorpresa non più di tanto dal gran numero di adolescenti «irrequiete» che campeggiano «sugli schermi». «Sono belle, erotizzate, perfette per la società masturbatoria e vagamente pedofila nella quale viviamo», è la conclusione.

«Un tempo le chiamavamo ninfette», ricorda il press-agent Enrico Lucherini, impiangendo gli anni in cui era più facile «lanciare l'attrice in erba con l'autore dietro». Il pensiero corre, ovviamente, ad Luttuada scopritrice di Catherine Spaak, Jacqueline Sassard, Nastassja Kinski e tante altre. «Allora era tutto più suggestivo, oggi ci si spoglia in modo violento», lamenta l'inventore di Francesca Dellera. «Perché continuano a piacere? Perché sfrenano le passioni dei grandi. Provate a pensare cosa sarebbe stato *Teorema* di Pasolini se al posto di Terence Stamp ci fosse stata una diciassettenne. O un diciassettenne».



Qui accanto, Jane March nel film di Annaud «L'amante»

Al Nazionale di Roma applaudito ritorno alle scene di Alberto Lionello nella commedia shakespeariana diretta da Squarzina

## Due naziskin contro il «Mercante di Venezia»

Il *Mercante di Venezia*, uno dei titoli più popolari di Shakespeare, e dell'intero teatro mondiale. Tanto che il suo passo più famoso («Non ha forse occhi u. ebreo? Non ha mani, organi, membra, sensi, affetti e passioni?») lo rincontriamo, liberamente adattato, in epoca moderna, in opere di teatro e di cinema le più varie (da Strindberg, *Il Padre*, a Lubitsch, *Vogliamo vivere*). Ora il dramma è di nuovo sulla scena.

AGGEO SAVIOLI

ROMA. In tempi d'intolleranza recrudescente, quando le differenze di lingua, cultura, religione, colore della pelle tornano a insanguinare il mondo («ma hanno mai smesso?»), la favola del *Mercante di Venezia* dovrebbe forse suscitare risonanze più allarmanti di quante ne echeggino da que-

del popolo ebraico (e, per tralascio, di ogni altra gente ricettata) si esprime con rara forza, risolutamente indirizzata, come è, al pubblico in sala, e punteggiata, per efficace trovata registica, dai lazzi volgari di due giovanisti, quasi una coppia di naziskin avanti lettera. Ma, nell'insieme dello spettacolo, il dosaggio dei diversi elementi (il furbesco e il realistico, la sete di guadagno e la tensione erotica, tramata di sottili ambiguità, l'incombenza del tragico in situazioni comiche, e viceversa) rischia, per eccesso di equilibrio, di lasciare allo spettatore la scelta esclusiva dell'angolo visuale da cui guardare alla vicenda. E s'intende che la platea (quella, almeno, dell'alfalattissima «prima») inclina piuttosto al

solazzo che al piacere intelligente. Qualche ammiccamento di troppo, del resto, Lionello finisce per concederlo, in particolare nella sequenza capitale del processo nel quale Shylock da accusatore vicercente, si ritrova imputato e condannato. Ne soffre la complessità del personaggio, che comunque grandeggia rispetto agli altri, ma anche, bisogna dirlo, per il modesto livello della compagnia, considerata in blocco.

Una parziale novità è l'aver fatto di Shylock un uomo ancora relativamente giovane, vigoroso, di bell'aspetto, fuori dello stereotipo di un'acidità senile che, a ben vedere, Shakespeare non suggerisce in nessun modo. Vedovo, con

un'unica giovanissima figlia che lo abbandona, lo deruba, e tradisce oltre a lui la fede della sua stirpe, «diventerà» un vecchio desolato e umilior solo alla fine, spogliato dei beni materiali e degli affetti domestici. E l'interprete rende assai bene tale crudele trasformazione. Ma si vorrebbe, allora, che la figura della figlia Jessica avesse un risalto più vivo di quanto gliene offre l'acrobata Stefania Barca.

Nuova, in parte, è anche la netta sottolineatura, che la regista propone, della natura omosessuale (sebbene, probabilmente, sublimata) dell'amicizia di Antonio, il mercante, per lo scoperato Bassanio, a vantaggio del quale metterà in pericolo la propria stessa vita (e, per converso, s'intuisce

un vago, cinico opportunismo di Bassanio nell'accettare tanto generoso sacrificio). Ma gli attori incaicati di rendere palpabile l'ipotesi, Arnaldo Ninchi ed Edoardo Sirano, non hanno l'aria di esserne del tutto convinti.

A fianco di Alberto Lionello, le presenze più spiccate, dunque, sono quelle di Enca Blanc come Portia, di Emanuela Amato come Nerissa; spiritose e maliziose, in speciale misura, nel loro travestimento maschile. Mentre tra i momenti peggiori della serata è la macchietta del Principe d'Aragona disegnata da Renzo Rinaldi (nemmeno il clown di Leonardo Petrillo, tuttavia, risulta granché divertente).

Agilmente tradotto dallo stesso Squarzina, il testo shakespeariano ha subito quindi parecchie sciorierature, così da contenersi, intervallo incluso, in due ore e quaranta minuti. Grazie anche a un dispositivo scenico (di Uberto Bertacca), che consente rapidi passaggi (non senza qualche piccolo intoppo, l'altra sera) dagli «interni» agli «esterni», da una suggestiva Venezia ispirata a modelli pittorici di un Belmonte di avara fantasia. Ma forse quel doppio sbandieramento del Leone di San Marco, sovrastante l'aula del processo, poteva esserci risparmiato; e i costumi sono bruttissimi (non parliamo, poi, delle maschere carnevalesche). Del successo, grandissimo, s'è accennato. Shakespeare, «alla fin fine, trionfa sempre».